

Giorgio Gaber Dialogo tra un'impegnato e un non so

edizione del Piccolo Teatro di Milano

con Giorgio Gaber

chitarra

contrabbasso

percussioni

pianoforte e direzione musicale

elaborazioni sonore

datore luci

assistente di scena

strumentazione

amplificazione

microfoni

Ivo Meletti

Giancarlo Messaggi

Giancarlo Ratti

Giorgio Casellato

Antonio Bolognesi

Antonio Faccenda

Massimo Cipriani

Bauer

Lem

Sennheiser

Ridiamo di gusto ma con un filo d'amaro al racconto di noi stessi secondo Gaber

Certo, il titolo può anche sorprendere. Un cantante di musica leggera affermato, Giorgio Gaber, autore di alcune tra le più belle canzoni dell'ultimo decennio, di colpo, — ma non troppo, se si considera il tentativo de « Il signor G » dello scorso anno —, decide di tentare la grande avventura del teatro e crea uno spettacolo dal titolo che non lascia dubbi: « Dialogo tra un impegnato e un non so ».

E allora ci si può cominciare a chiedere chi dei due è Gaber, se è l'impegnato o il non so, e perché ha deciso di affrontare un argomento che apparentemente è così lontano dal mondo ordinario della canzone, autoconfinato in un limbo fatto di contenuti sdolcinati e caramellati.

La risposta può essere trovata solo se si cerca di ripercorrere le tappe della carriera di Gaber e se si analizzano più attentamente le sue produzioni, che si sono sempre discostate dalla convenzione più ovvia e banale, venute come sono da un genuino e arguto umorismo, da una satira leggera ma precisa, che coglie i nessi reali, da una spiritosa presa in giro delle consuetudini più ricorrenti.

In questo spettacolo Gaber non è nessuno dei due, e questo non per una scelta qualunque, una sorta di lavaggio di mani, un espediente per non esporsi, ché del resto si capisce benissimo che la cosa che gli è più lontana è proprio la fal-

sa neutralità, ma perché questo fa parte della sua naturale figura dialettica, incapace di scelte definitive al riparo da dubbi e da esitazioni.

E' su queste premesse che è costruito lo spettacolo formato da 18 canzoni, legate da piccoli dialoghi e monologhi, che trattano temi di vita privata, considerati dell'impegnato come poesia di un borghese: l'amore diventato vita, matrimoniale senza più altri slanci che una desolata tenera nostalgia, la solitudine vuota di certe giornate immobili ed inerti, le grandi corse affannose per le mete più inutili: il mare dopo un estenuante viaggio su autostrade intasate, i « tour de force » del week-end, la ricerca affannosa del benessere inteso come conquista delle cose più futili e inutili, ma « necessarie » nella misura in cui sono possedute dagli altri e, che perciò, contribuiscono ad elevare il proprio « fittizio » status sociale.

Ma la contropartita di questo effimero successo ha il suo prezzo, che viene pagato con la perdita della libertà e dell'autonomia individuali. Si assiste, allora, alla spaccatura della società: da un parte i tecnocrati, i potenti, autoritari e impassibili, che si trascinano al loro servizio schiere di intellettuali indolenti e svogliati, supini esecutori delle parole d'ordine di volta in volta coniate; dall'altra la gente comune che ripete gesti e pensieri in maniera meccani-

ca e senza più nemmeno un briciolo di fantasia.

Il risultato scontato di questo processo è: lavoro, tutta la settimana, e l'amore, il sabato. Qualcuno pensa di evadere sognando di stare sopra un albero, di volare come un moscone, ma non è una soluzione realistica; la libertà non è questa e non è nemmeno avere un'opinione. La libertà è partecipazione.

Partecipare, certo, ma come? Nella seconda parte dello spettacolo, passano le scelte possibili e le loro conseguenze, si mescolano le situazioni che ci possono aspettare. E allora ci passa davanti la casa quieta al cui cancello il signore divorziato va a prendere di domenica la propria bambina, il parco dove la porta a giocare, lo zoo; l'ospedale dove un amico muore; la casa troppo conosciuta di un matrimonio che ha resistito, dove giustamente cresce quello che però non si ha più voglia di chiamare amore.

Lo spettacolo di Gaber è questo e affronta gli argomenti proposti in maniera a volte dura, ma comunque sempre diretta, senza diversioni di nessun genere. Questo, però, non vuol dire che lo spettacolo risulti pedante o noioso, anzi si ride spesso, anche se non alla maniera solita d'oggi, cioè forte per superare lo sghignazzo degli altri.

Gaber canta la realtà contemporanea con parole semplici e

vere, ce la fa scoprire in un modo diverso e ci obbliga a fare i conti con essa. Le parole che usa sono a volte dure, a volte buffe, spesso teneramente angosciose: un occhio impietoso che si posa sulla realtà, la prende in giro, la carpisce; uno stomaco che fatica a digerirla; un animo che ne soffre e ne cerca le ragioni; una voce che ce la comunica.

Naturalmente il discorso sui testi delle canzoni non può far dimenticare la musica, che è sempre semplice e riuscita tanto che abbiamo l'impressione che, se non l'avesse scritta lui, l'avremmo creata noi, sul momento.

E' una comunicativa fatta di abilità, e di una felice invenzione che combina con fantasia melodia, ritmo, scansioni; dove si inserisce con estrosa sobrietà il complesso strumentale di Giorgio Casellato.

Soprattutto, però, la musica ha una sua forza antica, quella di chiarire il testo nella sua sostanza, come parole che arrivano dal mondo a Gaber e che ci vengono restituite in una luce diversa.

E poi c'è Gaber come interprete, a garantire la chiarezza e la suggestione: quella voce immediata, quel timbro popolare, quella nitida ironia, e anche quella faccia irregolare, tanti capelli, parecchio naso, occhi ammiccanti o commossi, e gesti da mimo di classe che non assomiglia a nessuno.

La canzone-spettacolo e Gaber

Il discorso che Giorgio Gaber ha iniziato lo scorso anno con « Il signor G » e che continua in questa stagione con il « Dialogo tra un impegnato e un non so » merita qualche approfondimento, non fosse altro che per il significato che riveste in una situazione teatrale particolare come quella italiana.

Canzone e tradizione

In Italia, a differenza di altri Paesi europei, non è mai esistita una tradizione teatrale in cui la canzone, la ballata popolare rivestissero un ruolo autonomo, non subordinato ad altre esigenze spettacolari. Si è sempre assistito a una rigida contrapposizione tra la forma teatrale classica, destinata a fini edificanti, — da discutere, poi, fino a che punto — e la canzone, definita — falsamente — popolare, quasi sempre infarcita dei più vieti luoghi comuni sentimentali e destinata a sostenere e favorire l'evasione.

Perciò è naturale che si rimanga sorpresi quando un cantante — e nel suo caso anche autore — come Gaber decide di mettere la propria musica e il proprio talento al servizio di contenuti meno conformisti e occasionali.

Da Valentin a Brassens

D'altra parte questa forma di spettacolo non è affatto nuova, ma ha radici lontane nella Germania di Weimar, nel cabaret del comico monacense Karl Valentin, dove il giovane Brecht faceva le prime prove con le sue canzoni, che poi avrebbero avuto un ruolo così determinante nella sua produzione teatrale successiva ed avrebbero contribuito a modificare in maniera non irrilevante tutta l'estetica teatrale contemporanea. Se pensiamo che in questi giorni, al Bobino di Parigi, George Brassens registra esauriti tutte le sere, con la gente che fa la coda per ascoltare le sue canzoni, che il cantante-poeta russo Okudgjava manda in delirio i giovani sovietici con le sue ballate, che Wolf Biermann, nella Repubblica Democratica Tedesca, si è conquistato un pubblico vasto e partecipe, possiamo ben renderci conto di quale divario ci separi da questo tipo di esperienza.

Una tradizione del TSA

Il TSA, comunque, da vari anni persegue l'obiettivo di rendere sempre più accetta e gradita al proprio pubblico questa forma di spettacolo, producendo in proprio spettacoli del genere, come è avvenuto per « L'amore e la guerra » con Achille Millo e Milly, oppure ospitandone i rappresentanti più insigni, come Achille Millo con « Io, Raffaele Viviani » e Silvano Spadacino con « Ballata per un re minore ».

Anche quest'anno la presenza nel territorio del TSA di Giorgio Gaber costituisce la migliore riprova della volontà di proseguire nella proposta di forme originali di spettacolo e, d'altra parte, soddisfa un'esigenza del pubblico più volte manifestata.

Giorgio Gaber Dialogo tra un'impegnato e un non so edizione del Piccolo Teatro di Milano

con Giorgio Gaber

chitarra

contrabbasso

percussioni

pianoforte e direzione musicale

elaborazioni sonore

datore luci

assistente di scena

strumentazione

amplificazione

microfoni

Ivo Meletti

Giancarlo Messaggi

Giancarlo Ratti

Giorgio Casellato

Antonio Bolognesi

Antonio Faccenda

Massimo Cipriani

Bauer

Lem

Sennheiser

Ridiamo di gusto ma con un filo d'amaro al racconto di noi stessi secondo Gaber

Certo, il titolo può anche sorprendere. Un cantante di musica leggera affermato, Giorgio Gaber, autore di alcune tra le più belle canzoni dell'ultimo decennio, di colpo, — ma non troppo, se si considera il tentativo de « Il signor G » dello scorso anno —, decide di tentare la grande avventura del teatro e crea uno spettacolo dal titolo che non lascia dubbi: « Dialogo tra un impegnato e un non so ».

E allora ci si può cominciare a chiedere chi dei due è Gaber, se è l'impegnato o il non so, e perché ha deciso di affrontare un argomento che apparentemente è così lontano dal mondo ordinario della canzone, autoconfinato in un limbo fatto di contenuti sdolcinati e caramellati.

La risposta può essere trovata solo se si cerca di ripercorrere le tappe della carriera di Gaber e se si analizzano più attentamente le sue produzioni, che si sono sempre discostate dalla convenzione più ovvia e banale, venute come sono da un genuino e arguto umorismo, da una satira leggera ma precisa, che coglie i nessi reali, da una spiritosa presa in giro delle consuetudini più ricorrenti.

In questo spettacolo Gaber non è nessuno dei due, e questo non per una scelta qualunque, una sorta di lavaggio di mani, un espediente per non esporsi, ché del resto si capisce benissimo che la cosa che gli è più lontana è proprio la fal-

sa neutralità, ma perché questo fa parte della sua naturale figura dialettica, incapace di scelte definitive al riparo da dubbi e da esitazioni.

E' su queste premesse che è costruito lo spettacolo formato da 18 canzoni, legate da piccoli dialoghi e monologhi, che trattano temi di vita privata, considerati dell'impegnato come poesia di un borghese: l'amore diventato vita, matrimoniale, senza più altri slanci che una desolata tenera nostalgia, la solitudine vuota di certe giornate immobili ed inerti, le grandi corse affannose per le mete più inutili: il mare dopo un estenuante viaggio su autostrade intasate, i « tour de force » del week-end, la ricerca affannosa del benessere inteso come conquista delle cose più futili e inutili, ma « necessarie » nella misura in cui sono possedute dagli altri e, che perciò, contribuiscono ad elevare il proprio « fittizio » status sociale.

Ma la contropartita di questo effimero successo ha il suo prezzo, che viene pagato con la perdita della libertà e dell'autonomia individuali. Si assiste, allora, alla spaccatura della società: da un parte i tecnocrati, i potenti, autoritari e impassibili, che si trascinano al loro servizio schiere di intellettuali indolenti e svogliati, supini esecutori delle parole d'ordine di volta in volta coniate; dall'altra la gente comune che ripete gesti e pensieri in maniera meccanica

ca e senza più nemmeno un briciolo di fantasia.

Il risultato scontato di questo processo è: lavoro, tutta la settimana, e l'amore, il sabato. Qualcuno pensa di evadere sognando di stare sopra un albero, di volare come un moscone, ma non è una soluzione realistica; la libertà non è questa e non è nemmeno avere un'opinione. La libertà è partecipazione.

Partecipare, certo, ma come? Nella seconda parte dello spettacolo, passano le scelte possibili e le loro conseguenze, si mescolano le situazioni che ci possono aspettare. E allora ci passa davanti la casa quieta al cui cancello il signore divorziato va a prendere di domenica la propria bambina, il parco dove la porta a giocare, lo zoo; l'ospedale dove un amico muore; la casa troppo conosciuta di un matrimonio che ha resistito, dove giustamente cresce quello che però non si ha più voglia di chiamare amore.

Lo spettacolo di Gaber è questo e affronta gli argomenti proposti in maniera a volte dura, ma comunque sempre diretta, senza diversioni di nessun genere. Questo, però, non vuol dire che lo spettacolo risulti pedante o noioso, anzi si ride spesso, anche se non alla maniera solita d'oggi, cioè forte per superare lo sghignazzo degli altri.

Gaber canta la realtà contemporanea con parole semplici e

vere, ce la fa scoprire in un modo diverso e ci obbliga a fare i conti con essa. Le parole che usa sono a volte dure, a volte buffe, spesso teneramente angosciose: un occhio impietoso che si posa sulla realtà, la prende in giro, la carpisce; uno stomaco che fatica a digerirla; un animo che ne soffre e ne cerca le ragioni; una voce che ce la comunica.

Naturalmente il discorso sui testi delle canzoni non può far dimenticare la musica, che è sempre semplice e riuscita tanto che abbiamo l'impressione che, se non l'avesse scritta lui, l'avremmo creata noi, sul momento.

E' una comunicativa fatta di abilità, e di una felice invenzione che combina con fantasia melodia, ritmo, scansioni; dove si inserisce con estrosa sobrietà il complesso strumentale di Giorgio Casellato.

Soprattutto, però, la musica ha una sua forza antica, quella di chiarire il testo nella sua sostanza, come parole che arrivano dal mondo a Gaber e che ci vengono restituite in una luce diversa.

E poi c'è Gaber come interprete, a garantire la chiarezza e la suggestione: quella voce immediata, quel timbro popolare, quella nitida ironia, e anche quella faccia irregolare, tanti capelli, parecchio naso, occhi ammiccanti o commossi, e gesti da mimo di classe che non assomiglia a nessuno.

La canzone-spettacolo e Gaber

Il discorso che Giorgio Gaber ha iniziato lo scorso anno con « Il signor G » e che continua in questa stagione con il « Dialogo tra un impegnato e un non so » merita qualche approfondimento, non fosse altro che per il significato che riveste in una situazione teatrale particolare come quella italiana.

Canzone e tradizione

In Italia, a differenza di altri Paesi europei, non è mai esistita una tradizione teatrale in cui la canzone, la ballata popolare rivestissero un ruolo autonomo, non subordinato ad altre esigenze spettacolari. Si è sempre assistito a una rigida contrapposizione tra la forma teatrale classica, destinata a fini edificanti, — da discutere, poi, fino a che punto — e la canzone, definita — falsamente — popolare, quasi sempre infarcita dei più vietati luoghi comuni sentimentali e destinata a sostenere e favorire l'evasione.

Perciò è naturale che si rimanga sorpresi quando un cantante — e nel suo caso anche autore — come Gaber decide di mettere la propria musica e il proprio talento al servizio di contenuti meno conformisti e occasionali.

Da Valentin a Brassens

D'altra parte questa forma di spettacolo non è affatto nuova, ma ha radici lontane nella Germania di Weimar, nel cabaret del comico monacense Karl Valentin, dove il giovane Brecht faceva le prime prove con le sue canzoni, che poi avrebbero avuto un ruolo così determinante nella sua produzione teatrale successiva ed avrebbero contribuito a modificare in maniera non irrilevante tutta l'estetica teatrale contemporanea. Se pensiamo che in questi giorni, al Bobino di Parigi, George Brassens registra esauriti tutte le sere, con la gente che fa la coda per ascoltare le sue canzoni, che il cantante-poeta russo Okudgiva manda in delirio i giovani sovietici con le sue ballate, che Wolf Biermann, nella Repubblica Democratica Tedesca, si è conquistato un pubblico vasto e partecipe, possiamo ben renderci conto di quale divario ci separi da questo tipo di esperienza.

Una tradizione del TSA

Il TSA, comunque, da vari anni persegue l'obiettivo di rendere sempre più accetta e gradita al proprio pubblico questa forma di spettacolo, producendo in proprio spettacoli del genere, come è avvenuto per « L'amore e la guerra » con Achille Millo e Milly, oppure ospitandone i rappresentanti più insigni, come Achille Millo con « Io, Raffaele Viviani » e Silvano Spadacino con « Ballata per un re minore ».

Anche quest'anno la presenza nel territorio del TSA di Giorgio Gaber costituisce la migliore riprova della volontà di proseguire nella proposta di forme originali di spettacolo e, d'altra parte, soddisfa un'esigenza del pubblico più volte manifestata.